

# PRESENTAZIONE

Il processo storico, iniziato attorno alla metà del '900, che ha visto da parte delle chiese cristiane un recupero positivo delle proprie radici ebraiche per secoli ignorate, ha prodotto un doppio movimento definibile come radicale inversione di tendenza: da una parte i cristiani hanno riscoperto l'ebraicità di Gesù e della Chiesa delle origini iniziando una sorta di *teshuvah*, "conversione" nel senso di "ritorno", rimettendosi in ascolto del popolo di Israele dal quale provengono, e dall'altra – seppur secondo tempi e modalità diverse – anche nel mondo ebraico è sorto il desiderio di confrontarsi con l'ebraicità di Gesù e con il suo messaggio: lo testimoniano gli studi e i saggi, sempre più frequenti, e la partecipazione ad iniziative di confronto e dialogo che tentano di ricucire una frattura millenaria sicuramente non facile da superare, soprattutto sul versante ebraico che per secoli ha subito le dolorose conseguenze derivate dall'accusa di deicidio da parte cristiana.

Nell'orizzonte del complesso e articolato processo di dialogo che, dopo la fase di reciproca conoscenza, ha cercato di rimettere a tema il patrimonio di fede comune riscoprendo la positività delle differenze, si registra oggi una rinnovata attenzione verso l'ebreo Gesù anche da parte di artisti israeliani che cercano di raffigurarlo mantenendo viva la memoria di un

passato difficile, nel quale tale ebraicità negata si è trasformata in persecuzione verso il popolo a cui Gesù stesso appartiene. Un esempio emblematico al riguardo è l'immagine di copertina di questo saggio, che ripropone un'opera di Yeroham Mezan, amico dell'Autore, che in occasione della pubblicazione ha concesso generosamente l'utilizzo di una sua opera, la quale ritrae Gesù crocifisso attraverso un particolare intreccio di colori e simboli. Il nero dello sfondo rappresenta la morte, di cui il supplizio della croce ne costituisce la causa, mentre il colore bianco rimanda al lutto e al sudario per la sepoltura. La connotazione ebraica è data da due elementi: il primo è il filaterio legato al braccio sinistro, che ogni ebreo religioso indossa durante alcuni momenti della preghiera feriale; il secondo è il colore giallo rievocante quello dei simboli – variabili a seconda dei luoghi e dei periodi – che gli ebrei sono stati costretti ad indossare per essere riconoscibili rispetto ai cristiani durante le diverse fasi dell'antigiudaismo che ha prodotto l'epoca dei "ghetti". Tale colore, già utilizzato per contraddistinguere le prostitute, è tristemente famoso anche durante il nazismo che ha costretto gli ebrei a portare il distintivo della "stella gialla", trasformando così il significato religioso del *maghen david*, la "stella di Davide", in un segno discriminatorio volto alla "soluzione finale".

L'ebraicità di Gesù di Nazareth emerge pertanto nell'opera artistica di Yeroham Mezan come elemento che non solo lo lega agli ebrei del suo tempo ma anche alla storia dolorosa del suo popolo nei secoli, mostrando così il risvolto tragico di una negazione, di un mancato riconoscimento, che ha trasformato una dimensione – oggi riscoperta come essenziale per comprendere il suo messaggio – in una accusa che ha prodotto antigiudaismo e antisemitismo.

Che l'ebraicità di Gesù di Nazareth non sia soltanto un dato storico ma sia fondamentale per comprendere la pecu-

liarità e l'universalità del suo messaggio è una consapevolezza relativamente recente per i cristiani delle diverse confessioni<sup>1</sup>, che matura in maniera significativa solo di fronte agli orrori della *Shoah* nazista<sup>2</sup>, dando inizio ad un processo di confronto e di dialogo – sia intracristiano che con l'ebraismo – volto a riscoprire il popolo ebraico non solo come la “radice” della fede cristiana ma soprattutto come testimone di una “elezione” mai revocata (cfr. Rm 9-11) nell'orizzonte dell'unica Alleanza fra Dio e l'umanità<sup>3</sup>. Tale processo – che per molti aspetti si è delineato a lungo asimmetrico – ha visto aumentare progressivamente l'interesse anche da parte ebraica che, in un orizzonte radicalmente diverso dall'antigiudaismo cristiano del passato, ha iniziato ad interloquire in maniera sempre più significativa e attiva riscoprendo i Vangeli e gli Atti degli apostoli come letteratura giudaica del primo secolo dell'era attuale<sup>4</sup>.

La maggior parte dei contributi al dialogo cristiano-ebraico oggi noti, sia a livello accademico che divulgativo, ha preferito percorrere la via storica ed esegetica, rileggendo la nascita della tradizione cristiana nel contesto delle diverse correnti

<sup>1</sup> La chiesa cattolica ha affermato che «Gesù è ebreo e lo è per sempre» nel 1985, nel documento magisteriale *Ebrei ed ebraismo nella predicazione e nella catechesi della chiesa cattolica* (3,1); si veda anche E.L. BARTOLINI DE ANGELI, *Ebreo per sempre*, in «Confronti» 33 (2006/9), pp. 29-30

<sup>2</sup> Emblematico al riguardo è l'incontro a Seelisberg, in Svizzera, nel 1947, in occasione del quale cristiani di varie confessioni ed ebrei sopravvissuti alla *Shoah* – tra i quali il noto pensatore cattolico J. Maritain e l'ebreo J. Isaac che spinse Giovanni XXIII a ripensare il rapporto fra cristiani ed ebrei nell'ambito del Concilio Vaticano II – stesero i famosi “Dieci punti” diventati successivamente il riferimento imprescindibile per il dialogo fra le chiese cristiane e gli ebrei.

<sup>3</sup> Cfr. N. LOHFINK, *L'Alleanza mai revocata. Riflessioni esegetiche per il dialogo fra cristiani ed ebrei*, Brescia 1991.

<sup>4</sup> Significativo al riguardo è il documento *Dabru 'emet*, “Diciamo la verità”, del 2002, sorto nell'ambito dell'ebraismo americano come risposta ai documenti di dialogo delle chiese cristiane. Riguardo il confronto con la letteratura paolina il processo è più lento e delicato a causa di alcune posizioni dell'apostolo riguardo la *Torah* e l'osservanza dei precetti.

giudaiche del tempo e alla luce delle fonti ebraiche coeve<sup>5</sup>, mostrando che la predicazione di Gesù di Nazareth è in linea con gli insegnamenti dei grandi maestri del farsi della tradizione rabbinica. Fra i numerosi studi citabili possiamo ricordare quello di Shalom Ben Chorin, *Fratello Gesù. Un punto di vista ebraico sul Nazareno*<sup>6</sup>, e quello di David Flusser, *Jesus*<sup>7</sup>; sulla stessa linea anche i saggi di Pinchas Lapide, *Predicava nelle loro sinagoghe e Il discorso della montagna*<sup>8</sup>; così come vale la pena ricordare anche lo studio di Paolo Sacchi, *Gesù e la sua gente*<sup>9</sup>. Questi e molti altri ancora sono ripresi nell'ampia opera di Dan Jaffé, *Gesù l'ebreo*<sup>10</sup>, che ha raccolto e organizzato per temi tutti i saggi e gli studi pubblicati negli ultimi centocinquanta anni. Alla luce dei medesimi, che hanno messo in evidenza il grande patrimonio di fede comune a ebrei e cristiani, si fa sempre più emergente la necessità di delineare meglio non solo un nuovo approccio al Gesù storico e al suo messaggio nel contesto del giudaismo, ma anche una riflessione relativa alla ricaduta di questo dato sul piano del pensiero teologico cristiano che, per molti secoli, si è servito di categorie non sempre adeguate a comprendere una rivelazione legata alla cultura semitica e alla sua elaborazione rabbinica.

La particolarità dello studio che ci offre Raniero Fontana si colloca su quest'ultimo versante, quello del pensiero, secondo un'argomentazione che, tenendo conto dell'orizzonte giudaico-rabbinico che l'Autore ben conosce e all'interno del quale si confronta da molti anni, cerca di cogliere la prospettiva filosofica volta ad un ripensamento critico sia dell'ese-

<sup>5</sup> Cfr. G. BOCCACCINI, *Il medio giudaismo*, Genova 1993.

<sup>6</sup> Brescia 1985.

<sup>7</sup> Brescia 1997.

<sup>8</sup> Brescia 2001 e 2003.

<sup>9</sup> Cinisello B. (MI) 2003.

<sup>10</sup> Milano 2013.

gesi che della teologia cristiana. Il punto di partenza è quello che Fontana definisce nel primo capitolo come “La rottura di un tabù”, cioè la rimessa in discussione di tutti i tentativi passati di degiudaizzazione di Gesù di Nazareth e del suo insegnamento, percepibili sia nella teologia che nell'iconografia cristiana, dove in nome dell'universalità del messaggio si rifiuta il riconoscimento di qualsiasi senso di appartenenza, rifiutando di prendere coscienza che – nella prospettiva della rivelazione biblica – l'universale si manifesta sempre legato ad un particolare. Questo modo di procedere si è rivelato pericoloso e rischioso per il pensiero teologico cristiano, che non solo ha rinunciato ad una componente fondamentale per la propria identità<sup>11</sup> legandosi a categorie estranee al pensiero biblico, ma ha sviluppato una forte tendenza antiggiudaica che – oltre agli orrori storici – ha rischiato di distruggere la radice stessa dell'identità cristiana<sup>12</sup>.

Le conseguenze positive nel pensiero cristiano e le questioni ancora aperte derivate dall'accettazione dell'ebraicità di Gesù e del suo messaggio vengono prese in esame in maniera critica e puntuale analizzando alcuni studi ritenuti dall'Autore particolarmente significativi: il saggio di Ágnes Heller *Gesù l'ebreo*<sup>13</sup> e il *Vangelo ebraico* di Daniel Boyarin<sup>14</sup>, entrambi autori ebrei, per poi allargare il confronto con l'opera del pensatore cattolico Pierre Lenhardt, *L'Unité de la Trinité*<sup>15</sup>, che matura la sua riflessione a partire da un sincero ascolto della tradizione del popolo di Israele. Tale percorso permette all'Autore di rimettere a tema la Triade ebraica (Dio – *Torah* – Popolo) e la Trinità cristiana riconsiderate alla luce degli elementi prece-

<sup>11</sup> Cfr. C. M. MARTINI, *Israele radice santa*, Milano 1993.

<sup>12</sup> Cfr. *Nostra aetate* n. 4.

<sup>13</sup> Milano 2010.

<sup>14</sup> Roma 2012.

<sup>15</sup> Parigi 2011. Edizione italiana: *L'unità del Dio trinitario*, Milano 2016.

dentemente delineati, e di proporre la sua interpretazione di un passo talmudico relativo ad un “incidente” fra un noto maestro del giudaismo e un discepolo di nome Gesù riletto sullo sfondo della Agiografia siriana cristiana.

Una sorta di filo rosso percorre tutta la riflessione che mira a mettere in luce, seppur da prospettive fra loro diverse, le ragioni per le quali il futuro dell’ebraismo e del cristianesimo che non perdono mai di vista l’ebraicità di Gesù di Nazareth è diverso dal futuro di coloro che invece lo hanno dimenticato: la riflessione di Ágnes Heller mostra infatti che, rinunciando alla degiudaizzazione operata nei secoli passati, si opera una sorta di “nuova resurrezione” che interpella sia il pensiero cristiano che la “memoria collettiva” ebraica, aprendo orizzonti al di là delle incomprensioni che hanno prodotto l’antigiudaismo del passato preparando un terreno fertile per l’antisemitismo. L’ebraicità di Gesù viene quindi riconsiderata «come punto di incontro per gli ebrei e i cristiani» che «richiede una nuova costruzione identitaria e una nuova concezione della verità sulla quale poggiare». Il pensiero, che si articola prevalentemente sul piano etico, lascia emergere la profondità di un confronto nel rispetto delle differenze che, al di là delle diverse prospettive e rimanendo fedeli alla propria identità, riscoprono un nuovo modo di leggere la diversità non più a partire dall’accusa cristiana di deicidio nei confronti dell’ebraismo.

Attraverso l’analisi critica del saggio di Daniel Boyarin che interpreta il Vangelo di Marco come “Vangelo ebraico” in rapporto alla prospettiva messianica in esso testimoniata, si mira invece a sottolineare che «ebrei e cristiani vissero mescolati fino al IV secolo senza quella doppia negazione a cui siamo abituati», e che «l’elaborazione dottrinale e dogmatica successiva, in particolare la Trinità e l’Incarnazione, non sono un corpo estraneo a Israele». Emerge pertanto una continuità tra ebraismo e cristianesimo nei primi quattro secoli dell’era

attuale, a partire dalla quale Boyarin tenta di dimostrare che la fede nella divinità di Gesù non è incompatibile con la fede ebraica. Si potrebbe obiettare che questo tipo di approccio, dove viene privilegiata la categoria di “Figlio dell’uomo” in rapporto ad una attesa messianica ripresa anche da fonti non rabbiniche, può risultare problematico oggi nel confronto con un ebraismo che – dopo la caduta del Tempio del 70 – ha codificato solo il giudaismo rabbinico; tuttavia lo studio a cui si fa riferimento parte dal presupposto che, nell’epoca in cui la vicenda di Gesù si colloca, le due anime del giudaismo – rabbinico e non – coesistevano seppur in rapporto dialettico. Per questo l’apporto di Boyarin diventa interessante, soprattutto in riferimento al fatto che il suo obiettivo non è solo ritrovare la prospettiva ebraica del Gesù storico ma anche quella del Cristo della fede.

Diventa a questo punto interessante spostarsi sul versante cristiano, e in particolare sulla riflessione di chi, senza rinnegare la propria appartenenza, si è messo all’ascolto e alla scuola di Israele per vivere un cristianesimo autentico. A tale proposito Fontana propone il pensiero di un grande studioso verso il quale lo lega un profondo rapporto di amicizia e stima: Pierre Lenhardt, che nel suo saggio *L’Unité de la Trinité*, recentemente tradotto in italiano con il titolo *L’unità del Dio trinitario*, distingue fra dimensione ontologica – a cui appartiene quella dell’Unità – e dimensione numerica a cui appartiene quella dell’Unicità. È nel rapporto fra Unità e Unicità – che secondo Fontana meriterebbe un ulteriore approfondimento – che si gioca anche il rapporto fra ebraismo e cristianesimo, nell’orizzonte del quale Lenhardt afferma che «proprio l’ebraicità di Gesù dovrebbe riportare il cristiano a concentrarsi sull’Unità della Trinità che il Credo articola e professa». L’Unità di Dio non viene infatti tematizzata sul piano teorico ma su quello dell’ortoprassi, di coloro che “cercano Dio” facendo il

bene, quindi secondo una prospettiva tipicamente rabbinica che rifugge dalla eccessiva razionalizzazione maimonidea. Ed è alla luce della riflessione di Lenhardt che Fontana propone il confronto fra la Triade ebraica (Dio – Torah – Popolo) e la trinità cristiana: «Dio – Torah – popolo sono gli assi lungo i quali avviene la progressiva riscoperta dell'ebraismo come radice perenne del cristianesimo. Una riscoperta che ha al cuore un ritrovato Gesù ebreo». In altri termini: la via che la teologia cristiana fedele a se stessa percorre per comprendere ciò che è proprio del cristianesimo non può prescindere dall'ebraicità di Gesù e dalla sua fede ebraica, altrimenti tradirebbe se stessa. Se si prende sul serio questa prospettiva, la teologia tradizionale cristiana va radicalmente ripensata.

La riproposta, alla fine del saggio, di una narrazione talmudica relativa alla storia di un "incidente" tra un famoso maestro e un discepolo di nome Gesù, riconsiderata alla luce dell'Agio-grafia siriana cristiana, da una parte mostra i tentativi di vedere in questo discepolo un riferimento – seppur anacronistico – a Gesù di Nazareth, ma dall'altra vuole precisare che tale modo di procedere appartiene più alla storia della trasmissione del racconto, mettendo quindi in evidenza come una chiave narrativa possa creare o amplificare un'idea – magari in un contesto polemico – che di per sé non appartiene alla narrazione originaria. L'esempio è emblematico: buona parte dell'interpretazione antiguidaica dei Vangeli riflette gli scontri fra Chiesa e Sinagoga successivi alla predicazione del Gesù storico, appartiene quindi alla storia della loro redazione e della loro trasmissione, ma per secoli è stata presentata come insita nel Vangelo stesso. Il fatto che gli ebrei che oggi riscoprono questi testi li comprendano come letteratura giudaica in linea con l'insegnamento della tradizione rabbinica ci attesta – se ancora non fosse chiaro – che la "novità" cristiana va cercata nella persona di Gesù di Nazareth e non nel suo insegnamento. E a tale



proposito Fontana ci mostra quanto sia importante che tale processo superi la dimensione storica ed esegetica, fondamentale ma non esclusiva, per arrivare a formulare un pensiero teologico cristiano fondato sull'ebraicità di Gesù e del suo messaggio. La via maestra è quella percorsa sia da Lenhardt che dall'Autore: rimettersi alla scuola di Israele, ascoltando la voce del Sinai accompagnati dalla tradizione che la custodisce, per comprendere la dimensione ebraica del messaggio cristiano nel rispetto di una volontà divina che ha scelto questa via per rivelarsi agli uomini.

*Elena Lea Bartolini De Angeli*